

Prefazione

La Cabbalà L'Ebraismo Esoterico

Cabbaia, in ebraico «tradizione», è una parola che induce immediatamente un richiamo all'esoterismo. A quel mondo misterioso che spiriti sensibili e pensosi vorrebbero rendere trasparente per dare corpo e immagine al numinoso, l'evanescente sensazione del divino che riempie di stupore e di paura, di cui forse hanno avuto diretta esperienza. O che vorrebbero sperimentare per soddisfare il desiderio e l'esigenza interiore di toccare con mano il mistero. Ma che niente hanno a che vedere con l'animo esaltato di chi in quel mondo vorrebbe introdursi come in un labirinto, per poi districarvisi evocando il magico potere di formule teurgiche contraffatte.

La Cabbalà, pur nella varietà delle sue espressioni, mantiene così indiscutibilmente distinti i suoi caratteri originali e la sua identità che ben difficilmente può venire confusa ed essere considerata tutt'uno con le altre forme di esoterismo e di misticismo che conosciamo. Per questo è mendace la pretesa di qualche studioso di appaiarla di lato a esse, nel tentativo di individuare un unico alveo metastorico in cui tutte confluirebbero per dare vita al prodotto intellettuale più eccellente del genio umano, contrapposto ad altri saperi, specie quello filosofico, nella pretesa di costruire una sapienza superiore, a cui avrebbe accesso unicamente un'élite intellettuale molto ristretta.

Gershom Scholem stesso, che ha il merito di aver condotto le ricerche più rigorose per dissotterrare i tesori della Cabbalà, si è lasciato fuorviare quando ha creduto di intravedere un parallelismo, rivelatosi poi di maniera e del tutto inconsistente, tra la Cabbalà e lo gnosticismo, col rischio di privarla dei suoi caratteri distintivi e depotenziare l'impatto esplosivo con altre correnti dell'esoterismo, debitorici e succubi del panteismo.

Un'analisi e una ricostruzione storica più complete e puntuali hanno, infatti, nettamente ridimensionato questo suo punto di vista, oggettivamente parziale, per ribadire l'originalità del pensiero cabbalistico. È stato Moshè Idel a condurre quel lavoro di scavo più approfondito aprendo una stagione del tutto nuova di rate e di studio che poteva svilupparsi solo dopo che Scholem aveva tracciato la via maestra e messo a disposizione tanti materiali da indagare.

È stato Idel a scoprire aspetti finora misconosciuti della Cabbalà e intrecci di pensiero che hanno evidenziato il filo rosso che lega i circoli cabbalistici dell'hasidismo renano, di impronta pietista, con la Cabbalà estatica di Abulafia, esponente di punta nella Spagna del XIII secolo. Come, pure, il capovolgimento operato da altri circoli cabbalistici, succedutisi a lui, fino al movimento Chabad, un movimento collaterale al chassidismo galiziano (cresciuto in area russo-polacca) del XVIII secolo, a sostegno di un messianismo interiore, che ai nostri giorni si pone in alternativa alla via maestra del messianismo politico, percepito forse come meno nitido nell'impatto con le vicende storiche dopo il prorompere del movimento sionista.

Nel loro costante, coraggioso, confronto con il pensiero dominante di ogni momento storico, ma soprattutto feriti e segnati nell'intimo dalle tragedie che hanno ritmato e sconvolto il loro itinerario terreno (la distruzione del secondo tempio e la dominazione romana, gli stermini in Germania all'epoca della prima crociata, la cacciata dalla Spagna nel 1492, l'assimilazione nella

Mitteleuropa, fino all'olocausto), i cabbalisti, aderenti al loro tempo ma anche sempre estranei a esso, si sono serviti tecnicamente degli stessi moduli del linguaggio in voga, dando l'impressione a uno sguardo superficiale, che ineliminabili parallelismi verbali implicassero consonanze di pensiero del tutto inesistenti.

Come hanno scritto Moshè Idei e Joseph Dan, la presunta affinità con lo gnosticismo può al massimo consistere, come vedremo più avanti, nell'aver dato consistenza al dinamismo delle Sefirot, queste cristallizzazioni simboliche della vita intima di Dio, quando basterebbe rileggere un qualsiasi passo profetico di Isaia, *Geremia*, *Esechiele*, per rendersi subito conto che quel dinamismo rappresenta le modalità secondo cui il Dio di Israele è presente nella storia del suo popolo, un Dio che non ha eguali tra le divinità che han dato spunto al tormento religioso di tutte le altre nazioni.

A garantire l'originalità della Cabbalà è il terreno stesso di cultura in cui essa nasce, l'ebraismo, che mal sopporta ogni commistione con altre correnti religiose, convinto del suo esclusivo rapporto con Dio. Ed è proprio su questo terreno che la Cabbalà trova il suo linguaggio, le sue forme espressive, le forme del suo simbolismo, sviluppando ed esaltando il dettato della scrittura sacra, il Tanak (Torà, Profeti, Agiografi), il Libro per eccellenza quel libro che noi chiamiamo Bibbia e che contiene la rivelazione divina.

Rispetto alla tradizione ebraica che ha trovato in maestri indiscussi i testimoni e i fedeli ripetitori del messaggio che Dio ha consegnato a Mosè sul monte Sinai, nella sua valenza etica, sancita in quella monumentale opera polifonica che è il *Talmud*, costruito in cinque secoli di discussioni tra i rabbini, la Cabbalà rappresenta la tradizione ininterrotta di una interpretazione esoterica dello stesso messaggio, di cui ha saputo disvelare i significati occulti in un processo che ancor oggi non è concluso e che, all'alba del terzo millennio, sollecita nuovamente a fare i conti con l'Assoluto e le sue manifestazioni.

Per completare il contesto in cui si svolge il nostro itinerario di ricerca, non possiamo trascurare di dire che, a seguito delle rodagini storiche e filologiche condotte sull'ebraismo in questi ultimi anni, gli studiosi hanno messo a fuoco l'esistenza e i contenuti di altre correnti culturali e religiose cresciute all'interno del mondo ebraico parallelamente alla sua espressione dominante che ha sempre avuto in Mosè il suo maestro e nei rabbini i suoi continuatori. Di esse siamo venuti a sapere che si ispiravano a un complesso di scritti attribuiti a Enoc.

Nella Torà si parla di due personaggi, Enosh e Ghanoch, ma è il secondo che dà origine alla letteratura enochica. In un primo passo si legge: «Anche a Set nacque un figlio a cui pose nome Enosh. Allora si incominciò a invocare il nome del Signore». Il più importante dei commenti rabbinici al *Genesi*, il *Midrah Rabbà*, dà di questo versetto la seguente versione: «Allora, si cominciò a profanare il nome di Dio pronunciandolo», lasciando intendere che con Enosh aveva avuto inizio l'idolatria.

Più avanti la Torà dice: «Iered quando aveva centosettantadue anni generò Chanoch....Chanoch procedeva con Dio; non fu più tra i vivi perché Dio se lo prese». E sempre il *Midrash Rabbà* commenta: «Rabbi Hama bar Ochaya dice: «Chanoch non figura nel registro dei giusti ma in quello dei malvagi». Rabbi Ayvu dice: «Chanoch fu volubile, ora giusto ora malvagio. "Lo voglio portar via intanto che è giusto", dice il Santo benedetto Egli sia». (Chanoch ed Enoc possono sembrare nomi diversi, ma la differenza sta solo nel diverso modo di translitterare una parola dall'ebraico originale, *ndr.*). E da questi versetti che nasce la tradizione di Enoc uomo giusto,

inventore di tutte le fonti di saggezza, fin da subito però contraddetta dai commenti rabbinici più antichi. Un libro non accolto nel canone ebraico, *La salienza di Salomone*, accenna a Enoc come a un giusto.

Mentre Filone d'Alessandria ci dice che Enoc stabilì l'amicizia con Dio solo dopo una penitenza, che deduce dai versetti «ed ebbe figli e figlie». Ancor oggi ci sfugge la rilevanza sociale nel mondo ebraico delle correnti che hanno dato corpo all'enoichismo, né abbiamo reperti archeologici e documenti che attestino l'esistenza di circoli e personalità che ne siano stati l'espressione storica e culturale, se non per la consistente, ma ancora indefinita presenza di quei gruppi che facevano dell'apocalittica e dell'escatologia il proprio punto di riferimento e la giustificazione della propria azione politica, improntata a uno spavaldo spirito di rivolta nei riguardi dell'oppressore di turno.

Lo stesso spirito, seppur sublimato, ha ispirato anche gli adepti per qualcuno ultimi epigoni dell'essenismo, di quell'originale e ancora misterioso insediamento di Qumran, nei pressi del Mar Morto, forse terreno di cultura delle promesse di salvezza interiore contenute nella predicazione di Giovanni Battista e del primitivo cristianesimo paolino. Qumran, infatti, rappresenta come momento terminale dell'implosione di quelle correnti culturalmente alternative al rabbinismo e contemporaneamente il cono d'ombra da cui si libera con molti tratti di originalità quella sintesi spirituale capace di sussumere, cioè di far propria, tutta la religiosità del proprio tempo e dare un'impronta incisiva all'Occidente cristiano.

Messi a confronto, rabbinismo ed enoichismo - prescindendo per un attimo dall'uso improprio di questi termini, oggettivamente fuorvianti, in quanto l'ebraismo mal sopporta forme di pensiero concluse, erette a sistema, che impediscono il libero dispiegarsi di quell'ermeneutica infinita che gli è congeniale - rappresentano le due anime dello stesso popolo. Anzi, se fosse lecito usare le categorie del canone junghiano, il primo ne esprime il «logos» (attività, razionalità, capacità di controllo e autodeterminazione), mentre il secondo è l'espressione dell' «ombra» (l'insieme di quegli aspetti dell'esistenza e del pensiero che, per la loro valenza negativa, vengono rifiutati) dell'immaginario collettivo.

Infatti il rabbinismo è tutto proteso a definire le regole di comportamento basate sui 613 comandamenti e la corretta interpretazione della Torà, impiegando una dialettica della razionalità che rifugge dalle distrazioni del sentimento. E si conquista nel tempo quell'autorità morale e culturale che gli permette di far considerare marginale l'enoichismo: i libri che a esso si ispirano presentano una così vistosa incongruenza con la Torà, che quando verrà definito il canone ebraico delle scritture sacre nessuno di essi vi troverà posto. Tanto che nel Talmud è detto che chi legge questi libri non avrà parte nel «mondo a venire» né parteciperà alla resurrezione dai morti.

L'enoichismo, infatti, ha costruito una sorta di cosmogonia demonologica in cui prevalgono delle concezioni (il peccato degli angeli con le «figlie degli uomini», le donne, e la conseguente corruzione del rapporto dell'uomo con Dio, il ruolo degli angeli cattivi nel trasmettere alle donne la magia e il sapere occulto, l'elaborazione di un mondo degli inferi sempre più complesso, regole di vita improntate al rigorismo, un escatologismo fin troppo immaginifico) che hanno forse voluto esprimere, in termini del tutto impropri per l'ebraismo dominante, più che una visione cosmologica i recessi più nascosti dell'animo umano, anticipando il percorso di ricerca della psicanalisi e della psicologia analitica.

In questo contesto, si può considerare la Cabbalà come un implicito momento di sublimazione di queste due proiezioni dell'animo ebraico fino a rappresentare l'itinerario interiore del processo di costruzione del Sé, che può avere come impatto terminato l'incontro con Dio. Solo la Cabbalà può permettere di raggiungere una sempre più perfetta consapevolezza delle modalità di questo incontro, dell'intensità e dei limiti del proprio rapporto con Dio. E dare la certezza che esso sia possibile nella vita di tutti i giorni. Non tanto con inutili esercizi di mortificazione, espressione di una improbabile ascesi, quanto con l'affinamento del proprio ritmo interiore fino a rendere il proprio animo sia capace della visione mistica sia partecipe dell'esperienza estatica.

Di fatto i cabbalisti nel costruire la tradizione ermeneutica esoterica del Tanak hanno arricchito l'acribia interpretativa dei rabbini dando a essa un orizzonte di sviluppo di latitudine infinita, senza peraltro lasciarsi mai suggestionare dai testi dell'enoichismo.

Sono così rifuggiti implicitamente da quella improbabile alternativa di pensiero che nel mondo ebraico è sempre stata marginale fino a scomparire, anche se forse è stata l'espressione di quel non detto che la scrittura sacra non poteva e non voleva raccontare in quanto parola del Dio unico. Di un Dio che non sopporta gli idoli, né religiosi né culturali, su cui gli altri popoli avevano costruito il proprio sistema di pensiero e le proprie ideologie, e tanti succeda nei culturali mistificanti edulcorati dalla categoria del bello in un esasperato estetismo, come tanta parte della cultura occidentale di matrice ellenica lascia intravedere.

Solo il cristianesimo può considerarsi l'erede dell'enoichismo e in questo vantare a buon diritto le proprie origini ebraiche, come testimonia l'insieme della teologia che ha ampliato temi e concetti della tradizione enochica, fino a inventare mitologemi come il peccato originale, il diavolo, la madonna che sono nient'altro che un'estensione e un'amplificazione di una concezione cosmologica e religiosa nata e morta in ambito ebraico, e di cui finora, come abbiamo detto, non si sa ancora dare una soddisfacente valutazione.

Una lettura attenta di molti testi cabalistici mostra invece come i maestri della Cabbalà abbiano indirettamente dato risposta agli interrogativi e alle suggestioni che l'enoichismo aveva messo in campo, senza lasciarsi affascinare dalla loro problematica, di fatto fiaccandone la portata. Quegli interrogativi non potevano non aleggiare nel cuore degli Ebrei, anche per le sollecitazioni che provenivano dalla vicinanza degli altri popoli in preda alle più svariate forme idolatriche, ma non potevano venir presi in considerazione in quanto espressione di una mentalità estranea alla fede nel Dio unico. Forse solo oggi, grazie al processo di secolarizzazione in atto (il «disincanto» di cui parlava Max Weber), anche la teologia cristiana, dopo le sollecitazioni di Bultmann alla demitizzazione, non ha più paura di sbarazzarsi di quella sovrastruttura ideologica che ha le sue origini lontane nell'enoichismo, per riscoprire il Gesù storico, figlio del popolo ebraico. Di qui l'attualità della Cabbalà. Essa, infatti, nel costruire il sistema di pensiero esoterico rappresentato in sintesi dall'albero sefirotico, ha in parte spiegato il contenuto recondito dei temi più suggestivi e misteriosi esposti senza sbavature nel racconto del Genesi, come la creazione del mondo, la creazione dell'uomo e della donna, l'albero della conoscenza e l'albero del bene e del male, rendendo esplicito il senso nascosto della rivelazione divina.

Proprietà letteraria riservata 1998 Xenia Edizioni Via Carducci 31 – 20131 Milano

La Cabbalà

Le origini, la storia e i principi spirituali della tradizione mistica ebraica

Il dibattito fra ebraismo ed ellenismo alle origini della Cabbalà

Il Sefer Yetzirà, il Bahir e lo Zohar: i tre testi base del misticismo cabalistico

La Cabbalà nell'età moderna, fino alle soglie del Duemila